

Vivere insieme da eguali in dignità

Gabriella Battaini-Dragoni*

Il 7 maggio 2008 i Ministri degli Esteri del Consiglio d'Europa hanno lanciato il «Libro Bianco» sul Dialogo Interculturale, intitolato Vivere insieme in pari dignità. La dottoressa Gabriella Battaini-Dragoni, coordinatrice per il Dialogo Interculturale, e Direttrice Generale - Educazione, Cultura e Patrimonio, Gioventù e Sport, spiega il significato dell'iniziativa.

Il dialogo interculturale è una necessità dei nostri tempi. Oggi più che mai, in un mondo sempre più diverso e insicuro, un discorso che attraversa le linee divisorie di ogni tipo – etniche, religiose, linguistiche e nazionali – diventa indispensabile se si vuole rinforzare la coesione sociale e prevenire violenze e conflitti.

Taluni eventi di questi ultimi anni hanno fatto inaspettatamente irruzione, interpellando i leader politici europei. Per una generazione cresciuta nel contesto di pace del dopoguerra, le guerre di secessione in Jugoslavia sono state un trauma. L'«11 settembre», le rivolte in Inghilterra e poi in Francia, le bombe a Madrid e a Londra, l'assassinio del produttore cinematografico olandese Theo van Gogh e l'affare dei fumetti su Maometto pubblicati in Danimarca, hanno messo in luce la questione cruciale di come si «relazionano», gli uni nei confronti degli altri, i vari membri di diverse comunità.

Stando però a quel che hanno mostrato gli episodi di cui sopra, ci si rende conto che, quando si tratta di «praticare la diversità», le domande sul vivere insieme sono ben più facili delle risposte. Ed è per questa ragione che nel 2005, al Summit di Varsavia, i Capi di Stato e di governo degli Stati membri del Consiglio d'Europa hanno deciso di nominare un «Coordinatore (una coordinatrice) per il Dialogo Interculturale»; e che più tardi, in quello stesso anno, i Ministri della Cultura hanno chiesto la redazione di un «Libro Bianco» per produrre orientamenti di politica e far nascere pratiche esemplari.

* Coordinatrice per il Dialogo Interculturale e Direttrice Generale - Educazione, Cultura e Patrimonio, Gioventù e Sport, Consiglio d'Europa.

Il Consiglio d'Europa disponeva dell'autorevolezza necessaria per un'iniziativa del genere. Fondato nel 1949, sulle ceneri di un continente devastato dall'aggressività nazionalistica, antisemitica, e totalitaria, ha voluto incarnare fin dal nascere le norme universali di democrazia, di stato di diritto e di diritti umani, considerandoli come un baluardo per proteggere la vita «civile» dalla minaccia dell'«in-umanità» dell'uomo nei confronti dell'uomo (*homo homini lupus*); minaccia che diventa ancor più pericolosa quando l'«altro» è stigmatizzato come infra-umano, come un essere non pienamente umano.

Nei decenni in cui è intervenuto, il Consiglio d'Europa ha dato spessore al concetto e significato ai diritti umani, promulgando un *corpus* di convenzioni e dichiarazioni, tra i quali spicca la Convenzione europea dei diritti umani. Per quanto in passato gli europei godessero di diritti, in quanto cittadini nazionali, con garanzie basate per esempio sullo *ius soli* in Francia, o lo *ius sanguinis* in Germania, queste garanzie hanno confluito in quello che è stato poi chiamato *ius humanitatis*. Questo per dire che tutti coloro che risiedono in Europa hanno diritto al riconoscimento fondamentale della loro dignità umana in quanto individui, così come essi devono a loro volta riconoscere reciprocamente l'eguale dignità degli altri. La Corte europea dei Diritti dell'Uomo ha sviluppato un'estesa giurisprudenza su ciò che questo concetto significa nell'ambito della vita quotidiana.

Quando il Consiglio d'Europa ha avviato ampie consultazioni per preparare il Libro Bianco, c'è stata unanimità sul fatto che le norme universali di cui sopra costituiscono le fondamenta più sicure su cui basare un/il dialogo interculturale. Si è poi chiaramente constatato che, pur paradossalmente, una cultura «di tolleranza» implica l'intolleranza... dell'intolleranza, come quando, per esempio, ci si trova di fronte a delle forme di «hate speech», di discorsi che fomentano l'odio. E, in maniera che magari può anche sorprendere, c'è stato consenso unanime sul fatto che la parità uomo-donna è anch'essa una condizione *sine qua non* di cui nessuna pretesa tradizione culturale potrà mai più farsi gioco. Il processo di consultazione si rivelò essere di grande respiro. Infatti, richiese la partecipazione degli Stati membri, di associazioni non governative, delle comunità religiose, di studiosi e persone di esperienza, unitamente alle varie componenti dello stesso Consiglio d'Europa. Ne scaturì una moltitudine di buoni esempi pratici che vennero ad arricchire il Libro Bianco.

È interessante notare che uno degli insegnamenti più chiari del processo fu di natura concettuale. La consultazione degli Stati membri mostrò infatti che la ragione per cui i vari governi avevano trovato così complessi gli avvenimenti degli ultimi anni era dovuto al fatto che i due metodi tradizionali, usati per gestire la diversità culturale, si rivelavano ormai come inadeguati.

Il primo di questi due approcci, storicamente anteriore al secondo, si basa sulla nozione che i membri di una minoranza dovrebbero assimilarsi all'«etica» dominante dello Stato, anche se quest'etica è stata definita a suo tempo solo dalla maggioranza «ospitante». Sostenere ciò, in società sempre più diverse, risulta ancor più difficile, anche perché un'affermazione del genere non è conforme ai testi recenti del Consiglio d'Europa sui diritti delle persone appartenenti a minoranze: basti pensare alla Convenzione-quadro sulla protezione delle minoranze nazionali e alla Carta delle lingue regionali o minoritarie.

Un'alternativa – che voleva essere in parte una risposta a questi problemi – è stata quella della nozione di *multiculturalità*. Con essa si arguisce che l'etica ben distinta di una minoranza dovrebbe essere riconosciuta, a livello politico, pari a quella della maggioranza ospitante. Ma anche questo approccio si è rivelato problematico, nel senso che portava a sacrificare i diritti delle singole persone – in gran parte donne! – all'interno delle comunità. Con la tendenza a riprodurre sugli individui, sia pure involontariamente, gli stereotipi affibbiati alle comunità: gli stessi stereotipi su cui di solito si fa presa per creare immagini di «nemici» da cui difendersi, e dare luogo a fenomeni di ghettizzazione e di incomprendimento reciproca.

È in questo contesto che un nuovo paradigma, quello del *dialogo interculturale*, ha potuto farsi strada. Del concetto di assimilazione ha preso, come parte migliore, l'importanza data all'universalità del cittadino singolo, e alla sua uguaglianza con tutti gli altri, in un contesto di esercizio imparziale della pubblica autorità. Dal multiculturalismo invece ha tratto l'apprezzamento della diversità culturale e delle sue potenzialità quanto all'arricchimento culturale di tutti. In tal modo, e in maniera criticamente costruttiva, si passa dal semplice far attenzione alla relazione fra individuo/comunità e Stato a un vero e proprio riconoscimento della necessità di un dialogo che oltrepassi le barriere comunitarie. Il tutto in un contesto culturale di apertura mentale, capace di riconoscere la fluidità/flessibilità delle iden-

tità e il bisogno di essere aperti al cambiamento in un'epoca di globalizzazione come la nostra.

L'approccio interculturale offre così una riposta nuova alle problematiche dell'integrazione sociale. Se l'assimilazione richiedeva una totale integrazione delle minoranze, e il multiculturalismo non si occupava affatto del bisogno di integrazione, con il dialogo interculturale l'integrazione è ri-concettualizzata, come percorso a doppia direzione, sul quale tutti trovano ruoli e responsabilità.

Così, com'era stato chiesto dagli Stati membri nel 2005, il Libro Bianco lanciato nel mese di maggio di quest'anno propone orientamenti nel campo sia politico che pratico. Per quanto riguarda le politiche, esso tratta della necessità di una gestione democratica della diversità culturale, nel segno di una cultura di cittadinanza e di partecipazione. Democrazia vuol dire, infatti, sia controllo da parte dei cittadini sia eguaglianza degli stessi, e questi due concetti, considerati come un insieme, fanno capire che non sempre è la maggioranza che alla fin fine decide, e che la minoranza non ha il diritto di porre sempre e dovunque il suo veto. Ed ecco che il dialogo interculturale diventa essenziale, in politica, quando si vuole che le decisioni siano accettate da tutti come eque e legittime.

Queste nuove norme di *governance* devono però essere sostenute da un'effettiva eguaglianza per quel che riguarda le possibilità offerte a ciascuno nel corso della sua vita, e da un eguale godimento dei diritti stessi. Perché ogni forma di discriminazione o di esclusione significherebbe che il dialogo interculturale non funziona fra eguali, o non funziona del tutto. A questo riguardo, la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza dà delle direttive ancora più precise agli Stati membri del Consiglio d'Europa: ciò perché siano veramente in grado di far fronte al razzismo e alla xenofobia, abbiano gli strumenti adeguati contro le discriminazioni, pensino a formare in maniera appropriata i loro funzionari e responsabili vari, e così via.

Inoltre, il dialogo interculturale dipende non solo da un contesto politico favorevole ma anche dalla capacità degli individui di impegnarsi a dialogare con gli altri. L'empatia che nasce dal riconoscimento reciproco della nostra umanità comune può generare buona volontà, è vero, ma occorrono anche delle competenze ben precise. Queste includono una certa familiarità con altre lingue, una comprensione di base delle religioni nel mon-

do, e la capacità di apprezzare l'uso di diverse prospettive quando si tratti di conoscere e/o interpretare la storia dell'una o dell'altra società di appartenenza.

Un'educazione interculturale è quindi essenziale se si vuol far crescere il dialogo interculturale e, in particolare, se si vuol evitare che coloro che portano già il peso di uno svantaggio sociale si sentano ancora più minacciati dalla diversità culturale degli altri, nei quartieri in cui abitano. Ciò richiede un'educazione non solo formale, ma anche informale, con progetti e azioni che possano illustrare concretamente che cosa è in pratica il dialogo, e, in particolare, che cosa è il dialogo interculturale. Il Consiglio d'Europa, che ha una grande esperienza di educazione alla cittadinanza democratica, ha ora in progetto di pubblicare una guida contenente, appunto, esempi pratici di educazione interculturale.

I media, poi, hanno un ruolo cruciale in questo campo, dato che possono fare leva o meno sui sentimenti di insicurezza, con degli articoli sensazionalistici – soprattutto quando si arriva a dipingere l'insieme degli immigrati come criminali, e coloro che chiedono l'asilo politico come un fardello inutile – che sono ben lungi dall'essere imparziali. I media dovrebbero riflettere in profondità la società in cui si trovano, creando per esempio dei programmi per le minoranze e costituendo un corpo di giornalisti di provenienza diversa.

I luoghi sociali in cui far crescere il dialogo interculturale non mancano, e ci sono moltissime organizzazioni – comprese le organizzazioni non governative insieme ai governi e alle istituzioni internazionali – atte ad assumerne la promozione. Ma è chiaro che non si può pensare a nessun luogo, a nessun attore sociale, che sia estraneo al dialogo interculturale perché – come ha ben scritto John Donne all'inizio del XVII secolo – «Nessun uomo è un'isola, a sé stante; ogni essere umano (e sia ben chiaro: uomo e anche donna...) è un pezzo di continente, una parte dell'insieme».

Come gestire una simile complessità? Come forse alcuni sapranno, il concetto di *management* deriva dall'italiano «maneggio», che si riferisce fra l'altro all'ammaestramento dei cavalli. Ma non è facile guidare un carro tirato da cavalli che corrono in diverse direzioni. Il processo di consultazione che ha condotto al Libro Bianco ha messo in evidenza soluzioni adatte a questo problema di coordinamento. Alcuni governi, per esempio, hanno

indicato la strada da seguire, sviluppando progetti di integrazione che offrono un approccio «congiunto», in modo tale che le politiche scelte dai vari dipartimenti amministrativi raggiungano finalità e risultati comuni, a carattere interculturale appunto.

Pionieri in questo campo sono le autorità locali. Spesso coinvolte nella creazione di comitati consultivi con rappresentanti di associazioni delle minoranze e leader politici. Valga a solo titolo di esempio positivo l'esperienza di sotto-comitati incaricati di gestire per esempio festival annuali: certe autorità locali fanno sì che ciò che potrebbe diventare una fonte di conflitti di ordine simbolico, nella sfera della gestione politica delle varie identità, sia recepito invece come una serie di problemi pratici che si possono risolvere sul posto in maniera concordata. Una presentazione-guida del lavoro di questi comitati è stata prodotta dal Congresso dei poteri locali e regionali.

Ciononostante, le organizzazioni non governative si sono imposte per la qualità delle loro iniziative. Il loro essere presenti sul posto, il loro impegno specifico in quanto membri di comunità composte da minoranze, nonché la loro dimensione relativamente ridotta e particolarmente flessibile, tutto ciò le ha portate a introdurre e a gestire iniziative innovanti. Cospicui moltissimi ottimi esempi sono entrati nel Libro Bianco, compresi quelli che riguardano la gioventù, la partecipazione delle donne, le attività artistiche e sportive.

Ma il dialogo interculturale deve potersi attuare sia a livello globale che a quello locale. E il Libro Bianco – che beninteso prende in considerazione l'anno 2008 come l'Anno del Dialogo Interculturale promulgato dall'Unione Europea – esplora anche nuove vie lungo le quali il Consiglio d'Europa potrà lavorare con i suoi partner internazionali, promuovendo il dialogo al di là del continente. Ciò è più che mai necessario se si prende in considerazione il mondo arabo e islamico, e in questo caso il Consiglio d'Europa non solo beneficia dei suoi rapporti con l'UNESCO ma anche di quelli, ancora più specifici, con le organizzazioni della Lega Araba (ALECSO) e l'Organizzazione della Conferenza Islamica (ISESCO). Anche il Centro Nord-Sud del Consiglio d'Europa entra in gioco, così come la Fondazione Euro-Mediterranea Anna Lindh, e le Nazioni Unite con il progetto «Alleanza delle Civiltà».

Il Consiglio d'Europa è fin troppo consapevole che, per definizione, il dialogo interculturale è un'attività in evoluzione, che

coinvolge molti partner. Esso non reclama quindi nessun «monopolio di saggezza» in questo campo. Tuttavia il Consiglio d'Europa spera veramente che il processo che ha portato al Libro Bianco possa e voglia continuare, per esempio attraverso dei *networks* di pratiche esemplari, come quelle del progetto «Città inter-culturali».

Abbiamo visto dunque che il Libro Bianco sul Dialogo Interculturale offre risposte molteplici alle questioni con cui i governi si sono trovati a lottare negli ultimi anni, a proposito della possibilità/necessità che vivano armoniosamente insieme persone diverse fra loro.

Detto questo, occorrerà che le sue conclusioni e raccomandazioni siano sottoposte a «monitoraggio» continuo e che vengano via via adattate, in collaborazione costante con tutte le altre parti in causa.

Questo perché il dialogo interculturale è un *work in progress*, un passo in avanti su una lunga strada: quella della costruzione di un modello sociale e culturale, adatto a un'Europa che cambia rapidamente, che deve permettere a tutti di... «vivere insieme da eguali in dignità».

